

Lessico pandemico. 4

Saverio A.
Matrangolo

Choc

Scotimento del senso
e problematicità

 Asterios
Volantini militanti



Indice: 1. *Lo choc ha un senso?*, 3 • 2. *Precarietà e scotimento: la storia di Patočka*, 11 • 3. *Storicità e problematicità dell'esistenza*, 22 • 4. *In principio era lo choc*, 36 • 5. *Parossismi e paradossi della civiltà europea*, 44 • 6. *Oltre la vertigine del finito*, 59.

Saverio Alessandro Matrangolo (1983) ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in “Antropologia ed Epistemologia della Complessità” presso l’Università degli Studi di Bergamo, presentando una tesi intitolata *Fenomenologia e storicità in Jan Patočka*. All’Università di Bergamo ha successivamente lavorato come assegnista di ricerca e collabora tuttora con la cattedra di Filosofia politica. Ha trascorso diversi periodi di studio presso l’*Archivio Jan Patočka* di Praga e ha pubblicato vari saggi sullo stesso pensatore boemo, partecipando a diverse conferenze a livello nazionale e internazionale. Di Patočka ha, inoltre, tradotto *Lo spazio e la sua problematica* (Milano 2014) e *La cura dell'anima* (Salerno 2019). Attualmente insegna filosofia e storia al Liceo Simone Weil di Treviglio (BG).

I tempi nei quali oggi viviamo, e vivremo a lungo, sono pieni di pensieri ansiosi, inquieti e cattivi. Abbiamo allora pensato di proporre ai nostri lettori due nuovi progetti: il Lessico Pandemico, all’interno della collana dei Volantini, e la collana di Diari e Quaderni.

Per il Lessico abbiamo chiesto a studiosi e ricercatori di scriverci un testo breve sulla voce per la quale sono più preparati e innovativi nel pensiero e nella critica.

Convinti come siamo che la scrittura di un Diario o di soli Appunti aiuterebbe ognuno di noi a stare meglio con se stessi e forse anche con gli altri, abbiamo progettato dei volumi – dedicati a poeti, scrittori e pensatori – dove abbiamo stampato su carta di qualità le sole righe da riempire nella forma di Diario ma anche di semplici Appunti sui giorni difficili che stiamo vivendo.

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis • prima edizione gennaio 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2020 • posta: info@asterios.it
ISBN PER EDIZIONE IN PDF 9788893135542

Choc

Scotimento del senso e problematicità

1. Lo choc ha un senso?

Qual è il significato che attribuiamo comunemente alla parola *choc*? Che si provi a fare una veloce ricerca sul web o si decida, armati di maggiore pazienza e pervicacia, di andare a spulciare i più accreditati dizionari della lingua italiana, si noterà come al termine venga primariamente accordata una valenza significativa di tipo medico-sanitario. Pare che, in effetti, il lemma occorra soprattutto per descrivere uno *stato*, una condizione di carattere fisico o psichico a insorgenza improvvisa che fa seguito a uno sconvolgimento, a un *evento* che mina la stabilità di determinati parametri vitali. In questo senso, choc rinvia senz'altro a quella sua accezione etimologica più immediatamente riconoscibile, la quale tenta di rappresentare, letteralmente, un forte impatto, una scossa violenta¹.

¹ Dal punto di vista etimologico, non vi è alcuna differenza tra la variante di origine francese (*choc*) e quella di origine inglese (*shock*), in quanto entrambe riproducono, anche a livello onomatopeico, l'idea dell'urto. Inoltre, entrambe derivano da un verbo (*choquer* per il francese, *to shock* per l'inglese) traducibile con *percuotere*. Qui si è scelto di utilizzare la variante francese (della quale l'inglese costituirebbe una derivazione), nonostante alcuni dizionari sottolineino come sia ormai più comune l'utilizzo di *shock* nella lingua italiana. Questa scelta risponde unicamente al criterio "genealogico", e non reca nessuna particolare valenza teorica. Sull'utilizzo delle due varianti nella lingua italiana si veda l'interessante approfondimento alla pagina web: [https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/shock-o-choc/956#:~:text=Lc%20due%20differenti%20grafie%20della,shock%20\(urtare%2C%20colpire\)](https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/shock-o-choc/956#:~:text=Lc%20due%20differenti%20grafie%20della,shock%20(urtare%2C%20colpire)) (link consultato il 29 settembre 2020).

Choc, tuttavia, si dice in più sensi. È indubbiamente possibile parlarne come condizione conseguente a un deficit di natura fisiologica che può essere provocato dalle più svariate cause: perdite significative di fluidi, insufficiente apporto di ossigeno, infezioni, incidenti e traumi di ogni genere; ma se ne può anche parlare per descrivere un cambiamento termico improvviso. In ogni caso, l'elemento che risalta maggiormente, anche nell'utilizzo più risolutamente "tecnico" dell'accezione, è quello della *gravità* e dell'intensità del mutamento che lo choc provoca rispetto alla condizione che lo precede.

Il termine choc sembrerebbe rimandare, in definitiva, a qualcosa di potente, che tendenzialmente crea sconcerto e instabilità – a qualcosa che senz'altro si subisce, ma che può essere altresì provocato. Certo, se lo si induce, è quasi sempre per cercare di rispondere a una situazione complessa e talvolta disperata per cui ne va, quantomeno, della vita. Si può, in ogni caso, sostenere che il vocabolo venga utilizzato, un po' in tutti gli ambiti succitati, per descrivere una situazione *sintomatica* che si manifesta come improvvisa compromissione di un equilibrio durevole e persistente, a cui fa generalmente seguito un profondo turbamento.

Come reagire a uno choc? Non è detto che lo si possa sempre fare. Se intendiamo il termine nell'accezione prevalentemente medica, bisogna tener conto proprio della sintomatologia e di tutto l'ampio spettro delle classificazioni eziologiche e patologiche a cui si applicano i più disparati protocolli sanitari. Se siamo affetti, ad esempio, da uno choc anafilattico o cardiogenico, si proverà a porre rimedio allo scempenso per evitarne l'irreversibilità. Si dovrà, poi, risalire alle cause fisiologiche e, se la risposta terapeutica nel tempo si sarà rivelata sufficientemente affidabile ed efficace, vi sarà molto probabilmente un ricovero e forse anche un ritorno alla "normalità".

Questa interpretazione clinica ha una sua valenza non solo dal punto di vista fisico, ma anche psicologico, e si può sostenere senza troppe difficoltà che ogni reazione a choc di siffatta natura determini uno sconvolgimento del decorso ordinario del vivere. È interessante, però, notare come la maggior parte dei dizionari segnalino solo secondariamente, per estensione, quell'accezione di choc per cui lo si debba intendere anche quale "turbamento psichico". Per quale motivo? Non sembra plausibile credere che ciò possa dipendere dal desiderio di stigmatizzare una maggiore *serietà* (tutta da verificare) delle condizioni in cui versa chi subisce uno choc fisico rispetto a chi, invece, ne subisce uno psicologico. Tuttavia, se lasciamo un attimo da parte i motori di ricerca e il loro accurato conteggio delle occorrenze, le evidenze intuitive che ci vengono dal vivere in una qualsiasi quotidianità media ci suggeriscono come choc venga adoperato, non senza abusi ed eccessi, più che altro per descrivere la peculiare condizione emotiva di turbamento che investe l'umano allorché qualcosa sconvolge le trame più profonde di quel complesso dinamico che chiamiamo *io*. Questo è evidente anche e soprattutto se teniamo conto del valore aggettivale che pure viene ascritto alla parola, allo scopo di nominare diversi episodi di sconvolgimento che possono a ogni momento insinuarsi nell'ovvietà irriflessa di ogni umana consuetudine, tanto biologica quanto psicologica.

Vi sono eventi che possono lambire il nucleo più intimo del nostro essere, così come vi sono *case* di cui ci curiamo troppo o troppo poco, a seconda del livello di importanza e interesse che assumono per noi. Ma cos'è che provoca un cambiamento, uno scompiglio esistenziale in virtù del quale, da un momento all'altro, non siamo più in grado di fronteggiare la realtà e ci scopriamo addirittura incapaci di affidarci alle pratiche ormai consolidate del nostro vivere?

Senz'altro, si tratterà di qualcosa che quantomeno ci avrà *inquietato*: una notizia, un incontro, un'evenienza di particolare importanza o gravità, una scoperta o qualcosa di inaudito che d'un tratto si presenta, scombussolando le nostre esistenze e il significato che fino a quel momento avevamo placidamente e ingenuamente attribuito loro.

Un disastro ambientale, una guerra straziante, una qualsiasi ecatombe che ha luogo dall'altra parte del mondo può certamente destare una grande impressione e segnare profondamente il nostro essere, anche per un considerevole lasso di tempo. Ciò nondimeno, in che modo cambia la nostra esistenza? Siamo sicuri di trovarci di fronte a qualcosa che ci scuote per davvero? Se i motivi dello scotimento, a un certo punto, finiscono nel dimenticatoio, o diventano semplicemente qualcosa che riesco a riportare alla mente con sufficiente *pathos* della distanza – se, cioè, lo choc può essere superato e io sono in grado di ritornare alla condizione precedente, a una situazione in cui mi sento nuovamente al sicuro e al riparo da ciò che mi aveva sconvolto, è possibile ancora dire che si sia trattato effettivamente di choc? Certo, una scossa profonda può generarsi anche e soprattutto in risposta a stimoli che vengono dall'esterno, ma diviene costitutiva solo nel momento in cui siamo costretti a farcene carico *interiormente*, nel momento in cui la nostra psiche deve farci i conti – nel momento in cui, cioè, quella che ci piace ancora chiamare la “dimensione spirituale” dell'umano viene inesorabilmente interpellata ed esposta alla *problematicità*.

Che cosa facciamo quando l'inatteso sconvolge improvvisamente l'ovvietà irriflessa del nostro vivere quotidiano? Cerchiamo di darvi un senso, di farcene una ragione. Cerchiamo cioè di recuperare un suolo saldo, una certa stabilità, tentando di ricondurre la nostra esistenza nel porto sicuro della normalità. Ma questo è davvero possibile? Se

la nostra vita è stata sconvolta, se la nostra dimensione più autenticamente spirituale ha subito *veramente* uno choc, non sarà in alcun modo possibile ritornare alla condizione precedente. Chi avverte profondamente lo sconvolgimento provocato da uno choc non è più lo stesso, il suo modo di vedere sarà mutato inesorabilmente. Sarà certamente la stessa persona, ma guarderà al mondo, a sé e agli altri con occhi diversi. Il significato che la realtà circostante e la sua vita avevano assunto fino a quel momento impallidirà, svanirà sullo sfondo per lasciare spazio a una nuova consapevolezza, tanto ovvia quanto inappellabile: tutto è cambiato. Quel senso dato precedentemente al reale si rivela ormai indisponibile. Non vi è più alcuna sicurezza, stabilità, equilibrio nell'esistenza di chi attraversa un'esperienza del genere. La rottura, la lacerazione che segna indelebilmente chi avverte una scossa siffatta è insanabile. Eppure, è precisamente nell'apertura, in quello stesso squarcio che marca quel rivolgimento radicale, che si può anche istituire una nuova possibilità di *riflessione*.

Ogni evento scioccante, nella sua traumaticità, è potenzialmente in grado di aprire nuovi orizzonti significativi per l'umano. Non a caso, i momenti più critici della storia sono sempre accompagnati da diagnosi, riflessioni e tentativi di comprensione attraverso cui si cerca di orientare l'agire individuale e collettivo. Nondimeno, interrogarsi sullo sconvolgimento dell'ordinarietà del nostro essere – prima, durante o dopo il precipitare degli eventi – significa *già* essere nella problematicità, abitare lo choc e comprendere che nulla sarà più come prima.

Durante gli ultimi mesi, il termine choc ha fatto spesso capolino in titoli di giornali, notiziari televisivi e generalmente presso ogni canale di informazione, nel tentativo di descrivere le reazioni più comuni allo sconvolgimento provocato dalla pandemia da coronavirus che ha segnato in

modo indelebile l'umanità, stravolgendone e mettendone radicalmente in discussione usi, abitudini, pratiche e diritti consolidati da secoli. Anche nelle discussioni e nelle analisi più o meno preoccupate e opportune che ci hanno accompagnato nella nostra quotidianità, almeno a partire dal momento in cui il coronavirus si è rivelato essere anche un "nostro" problema, si è dato ampio e significativo spazio all'utilizzo del termine². Abbiamo sentito parlare continuamente dello "choc mondiale" provocato dalla diffusione vertiginosa della pandemia e dall'impossibilità di farvi fronte in modo efficace e tempestivo. Abbiamo anche assistito alle terribili conseguenze del contagio, che i media hanno spesso descritto parlando di choc economico, di choc emotivo, di nazioni e relativi sistemi sanitari sotto choc. Continuiamo ancora oggi a vedere immagini, ascoltare interviste e racconti, seguire reportage e sciorinare numeri che sono letteralmente scioccanti. E possiamo ben dire di essere sotto choc per tutto ciò che è accaduto e che sta ancora accadendo – per tutto quello con cui, molto probabilmente, dovremo fare i conti ancora a lungo.

Il coronavirus e la sua perniciosa diffusione hanno cambiato radicalmente il *modus vivendi* degli esseri umani, a ogni latitudine. Le nostre vite non potranno essere più le stesse in seguito ai milioni di casi di contagio e all'imprecisato numero di morti che forse non saremo mai in grado di conteggiare esattamente. E non potrà essere più la stessa neanche la vita di chi pensa che la soluzione più im-

² Facendo un'altra ricerca sul web, adoperando questa volta, a fianco al termine choc, la parola chiave coronavirus, si scoprirà come, ad esempio, il motore di ricerca Google fornisca, come primo risultato, una scheda-resoconto sulla diffusione della malattia e sul suo impatto nel luogo da cui si fa la ricerca (laddove sia attiva la geo-localizzazione della propria posizione), con tanto di informazioni relative ai sintomi, alla prevenzione e alle cure.

mediata al problema sia negarne semplicemente l'esistenza, giacché nessuna visione distorta della realtà, nessun complotto, così come nessuna scrupolosità statistica, futuro successo scientifico o auspicata soluzione immunizzante, potrà cancellare quel senso di precarietà che le nostre esistenze hanno esperito da un giorno all'altro, al punto di farci paragonare la nostra condizione, soprattutto durante i momenti più difficili della pandemia, a uno stato di guerra. Resta da capire cosa resterà di questa esperienza nell'immaginario collettivo allorché tutto questo finirà e diventerà storia contemporanea. Sicuramente nessuno sarà in grado di comprendere adeguatamente ciò che sta accadendo fin quando non si conosceranno le effettive conseguenze del coronavirus sulle funzionalità organiche e psicologiche di chi ne rimane affetto. Eppure, se proveremo già adesso a porre la questione non unicamente in termini medico-scientifici, ma anche a partire da una riflessione profonda sul senso di quello che stiamo vivendo a livello morale, avremo forse il vantaggio di riuscire a interrogare la situazione *critica* in cui oggi versa l'umanità intera, e non semplicemente quella di chi è stato colpito in prima persona dal morbo.

Rivolgere interrogativi profondi, scomodi e intricati alla condizione umana è da sempre stato il compito più autentico della filosofia. Sarebbe, allora, interessante chiedersi se quell'attitudine riflessiva non possa essere in qualche modo di ausilio all'umanità nell'urgenza e nella tragicità del momento, nella nostra inedita quotidianità minacciata inesorabilmente dall'indigenza, dal bisogno e da quella peculiare miseria che ci attanaglia anche nel nucleo più intimo del nostro essere. Certo, si potrebbe obiettare che una reazione eminentemente riflessiva alla condizione inappellabile di choc in cui versa attualmente l'umano non sortirà alcun *effetto concreto* e immediato. Nondimeno,

considerare la filosofia come uno sterile e ozioso esercizio di erudizione può essere vero solo per chi non si rende conto di un fatto fondamentale: l'indigenza, la minaccia, la miseria e lo choc investono e interpellano, in prima istanza, proprio quella dimensione spirituale dell'esistenza da cui dipende anche il nostro essere nel mondo.

Il pensatore boemo Jan Patočka, in una delle sue opere fondamentali, ha scritto che «la riflessione filosofica dovrebbe aiutarci nella nostra condizione misera»³. Questo non significa, tuttavia, che la filosofia debba essere intesa quale disciplina meramente consolatoria, buona da recuperare unicamente per dare conforto all'umanità durante i “tempi bui”, ma come tentativo di comprensione del senso delle cose e della realtà che può dirci qualcosa di indifferibile sul nostro essere nel mondo, e dunque sulla situazione di choc in cui ci troviamo. Proprio perché lo choc è un elemento costitutivo, anzi: la condizione di possibilità di quella stessa esperienza filosofica che, nella sua originarietà, interPELLA radicalmente il nostro rapporto al reale, svelandone la problematicità.

È per questo motivo che qui ci proponiamo di incedere nell'interrogazione che viene da quell'attitudine riflessiva. E lo faremo in un confronto serrato con il pensiero dello stesso Patočka, il quale ci ha lasciato pagine indelebili e testimonianza concreta di cosa significhi far fronte a ogni esperienza profonda di scotimento.

³ J. Patočka, *Platón a Evropa*, Praha 1973, ora in Id., *Peče o duši II*, a cura I. Chvatík, P. Kouba, ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ, Praha 1999, pp. 149-355, tr. it. M. Cajthaml, G. Girgenti, *Platone e l'Europa*, a cura G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 32. In questa e nelle successive citazioni da questo testo, la traduzione italiana è stata modificata sulla base dell'originale cecco.

2. Precarietà e scotimento: la storia di Patočka

Jan Patočka (Turnov 1907 – Praga 1977) è stato senz'altro uno straordinario interprete e protagonista del Novecento filosofico. Si formò alla scuola fenomenologica di Edmund Husserl, che incontrò per la prima volta a Parigi alla fine degli anni '20, ma si interessò presto anche alla reinterpretazione ontologica e storico-ermeneutica che, in quegli stessi anni, ne proponeva Martin Heidegger. Di Husserl e Heidegger, Patočka ebbe il privilegio di essere allievo durante un soggiorno di studio in Germania, svoltosi nel corso del fatidico 1933. Con il padre della fenomenologia, in particolare, il giovane studioso ceco strinse un rapporto intimo di amicizia. Tornato in patria e divenuto membro del *Circolo filosofico di Praga*, Patočka fu tra gli organizzatori delle conferenze che Husserl tenne a Praga nel 1935 e che andranno a costituire alcune tra le più significative pagine della sua ultima opera, dedicata notoriamente alla *Crisi delle scienze europee*. Nel 1939, la brillante carriera accademica che il pensatore boemo stava intraprendendo fu, però, bruscamente sconvolta dall'invasione nazista e dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. Ritornò in cattedra per qualche anno dopo la liberazione della Cecoslovacchia, ma, con il colpo di stato comunista e filosovietico del 1948, Patočka venne definitivamente estromesso dalla scena accademica e culturale del paese, essendosi rifiutato di omologarsi al regime. Tra gli anni '50 e gli anni '60, svolgerà degli incarichi di secondo piano all'*Istituto Masaryk* e all'*Istituto pedagogico dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacche*, dove ebbe però l'opportunità di curare l'edizione critica delle opere di Jan Amos Komenský (più comunemente noto come Comenio). Solo con i rivolgimenti politici del '68, a Patočka sarà concesso di tornare a lavorare in università, ma per poco tempo, giacché già

nel 1972 sarà costretto al pensionamento anticipato. Da questo momento in poi, il suo prezioso magistero sarà limitato ai cosiddetti *bytové semináře*, i seminari clandestini che si tenevano, di volta in volta, in diversi appartamenti per non destare sospetti nella temibile polizia segreta. Divenuto protagonista del dissenso ceco con l'adesione alla piattaforma di protesta per i diritti umani *Charta 77* – di cui si fece anche portavoce, nonché punto di riferimento imprescindibile – il pensatore boemo morirà il 13 marzo del 1977⁴.

Patočka ha assistito ad alcuni dei momenti più significativi che hanno caratterizzato il cosiddetto *Secolo breve*, e la sua vicenda biografica ha inequivocabilmente recato lo stigma di eventi storici di portata immane. Fino al 1939, l'esistenza del filosofo ceco sembrava aver seguito un percorso netto e per certi versi ordinario, almeno per quanto

⁴ La vicenda di Patočka può essere ricostruita a partire da diverse fonti e testimonianze. In particolare, gli anni della formazione sono stati narrati dallo stesso pensatore in un'intervista rilasciata negli anni '60 e pubblicata col titolo *K filosofovým sedesátinám. S Janem Patočkou o filosofii a filosofech*, in *Filosofický časopis*, 1967 (XV), 5, pp. 585-598, tr. it. G. Pacini, *Sulla filosofia e sui filosofi. Intervista con Jan Patočka*, in Id., *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, CSEO, Bologna, 1981, pp. 163-183. Di recente è stato, invece, pubblicato un breve fascicolo (disponibile anche in versione inglese) a cura J. Vít, *Jan Patočka*, Středisko společných činností AV ČR, Praha 2017, che ben riassume l'itinerario biografico e filosofico dell'autore. La storia dei *bytové semináře* e le vicissitudini che hanno attraversato gli scritti patočkiani negli ultimi anni della sua vita e all'indomani della sua morte sono stati narrati accuratamente da I. Chvatík, *Dějiny archivu Jana Patočky v Praze a co jim předcházelo*, in *Jan Patočka v jubilejním roce 2017: sborník příležitostných textů*, Ostravská Univerzita, Ostrava 2017, pp. 47-78. Sul ruolo di Patočka nel contesto del dissenso ceco, cfr. inoltre S.A. Matrangelo, *Il giusto come dissenso. Il caso Patočka*, in «Rivista Studium», 2017/3, *I giusti. Storie e riflessioni*, a cura S. Maletta, S.A. Matrangelo, pp. 375-386.

concerne la sua carriera accademica, avendo chiaramente manifestato l'intenzione di dedicarsi completamente allo studio e alla ricerca. Egli avrebbe senz'altro preferito condurre un'esistenza a stretto contatto con libri, studenti e colleghi e interessarsi unicamente ai dibattiti filosofici più appassionanti dell'epoca, piuttosto che ritrovarsi improvvisamente protagonista di inenarrabili drammi. D'altronde, il pensatore boemo era cresciuto nel contesto di quella Prima repubblica cecoslovacca che aveva avuto nel presidente-filosofo Tomáš Garrigue Masaryk un fondamentale punto di riferimento politico, culturale e soprattutto spirituale. Il sogno di condurre un'esistenza "da Prima repubblica" sarà, invece, scosso dal precipitare degli eventi, dimodoché la figura di Patočka nel secondo Dopoguerra risulterà clamorosamente relegata ai margini della scena culturale nazionale ed europea. La stabilità lavorativa ed economica, la tranquillità politica ed esistenziale, nonché l'affermazione come pensatore di rilievo nel panorama filosofico europeo novecentesco – tutte quelle cose, cioè, che sembravano prefigurarsi solo qualche anno prima – saranno solo debolmente accarezzate nel prosieguo del suo itinerario speculativo ed esistenziale. Nella vita di Patočka non vi sarà più nulla di ordinario. In alcuni casi, sarà lo stesso pensatore boemo a scegliere di continuare a vivere in una condizione di disagio e di indigenza, declinando l'invito a trasferirsi e andare a lavorare all'estero che gli venne rivolto più di una volta da eminenti personalità filosofiche del tempo, con le quali aveva stretto amicizia sin dai tempi del suo primo soggiorno in Germania⁵.

⁵ La possibilità di emigrare clandestinamente all'estero e di ottenere una posizione accademica prestigiosa era stata prospettata al pensatore ceco da personaggi del calibro di Eugen Fink e Ludwig Landgrebe, già all'indomani del colpo di stato del 1948. Fink, in modo particolare, gli rivolgerà l'invito a rimanere in Germania anche durante il decisivo

Accettare un invito del genere non poteva che apparire un'evidente contraddizione a un uomo che si era più volte rifiutato di omologarsi al regime, cosa che gli avrebbe pure consentito di condurre un'esistenza al riparo da seccature politiche e difficoltà economiche. Evidentemente, non era la problematicità che preoccupava Patočka. E se la sua riflessione filosofica è potuta divenire quella ricerca inesauribile di senso che ancora oggi possiamo apprezzare nella sua profondità è anche perché ha dovuto implacabilmente recare su di sé l'impronta degli intensi choc che hanno stravolto e reso estremamente complessa la sua storia personale e quella del suo paese. D'altronde, per quanto risulti evidente come già durante gli anni '30 alle sue indagini più prettamente teoretiche e fenomenologiche si leghino indissolubilmente istanze di carattere storico⁶, sarà soprattutto nel prosieguo del suo itinerario speculativo che il filosofo ceco presenterà le sue indagini critiche più rilevanti sul significato che alcune esperienze profonde di scotimento possono assumere per l'umano.

Tra i luoghi più noti e frequentati all'interno dei quali il pensatore ceco interpella esplicitamente la questione, troviamo senz'altro i fondamentali *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, il cui testo definitivo, pubblicato inizialmente solo come *samizdat*, costituisce la rielaborazione di una serie di seminari d'appartamento clandestini tenutisi tra il

1968, in occasione di alcune conferenze che Patočka tiene a Friburgo. Su questi motivi cfr. F. Tava, *Il rischio della libertà. Etica, fenomenologia, politica in Jan Patočka*, Mimesis, Milano 2014, p. 187.

⁶ Di particolare rilievo, a questo proposito, sono due saggi giovanili di Patočka: *Několik poznámek k pojímání dějin a dějepisu*, in *Řád* 2, n. 3/1934-35, pp. 148-156; Id., *Několik poznámek o pojmu „světových dějin“*, in *Česká mysl* 31, n. 2/1935, pp. 86-96, entrambi ripubblicati nella raccolta *Péče o duši I*, a cura I. Chvatík, P. Kouba, OIKOYMENH, Praha 1996, pp. 35-45.

settembre del 1974 e il giugno del 1975⁷. Nella traduzione italiana di quelle mirabili pagine, in effetti, ricorrono spesso parole come scossa, scuotere, scotimento, sconvolgimento, gli scossi, ecc., corrispondenti a tutta una serie di sostantivi, verbi e aggettivi cechi contraddistinti dalla medesima radice: *otřes*, che significa propriamente *scossa*, ma che si potrebbe indubbiamente tradurre anche con *choc*⁸.

Questo reiterato richiamo a *qualcosa che scuote* risulta indubbiamente significativo rispetto all'accezione che qui stiamo ponendo in questione. Da questo punto di vista, risulta paradigmatico il caso di una delle espressioni più celebri ed enigmatiche che Patočka introduce proprio nelle battute conclusive dell'ultimo dei *Saggi eretici*, allorché allude alla possibilità di una *solidarita otřesených* – espressione che, tradotta letteralmente, suonerebbe come *solidarietà degli scossi*⁹. Nelle intenzioni dell'autore, questa idea descrive propriamente la solidarietà tra coloro i quali

⁷ Cfr. Id., *Kacířské eseje o filosofii dějin*, Praha 1975, ora in Id., *Péče o duši III*, a cura I. Chvatík, P. Kouba, ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ, Praha 2002, pp. 11-144, tr. it. D. Stimilli, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, a cura M. Carbone, Einaudi, Torino 2008. Sulle vicende editoriali del testo, cfr. l'importante nota che i curatori della raccolta ceca *Péče o duši III* hanno inserito alle pp. 824-828.

⁸ I termini *otřesenost*, *otřesený*, *otřesení*, rimarkano proprio quella radice. Il termine *otřes*, che significa appunto scossa, percossa, choc, in cecco acquisisce anche una valenza di tipo medico-sanitario come sinonimo di trauma o commozione. Il significato che gli attribuisce Patočka ha però a che fare propriamente con l'idea di un radicale scotimento che ha luogo nell'umano, allorché esperisce un crollo, uno sconvolgimento profondo. A questo proposito, è interessante notare come anche la parola *zemětřesení*, che significa precisamente terremoto, rechi in sé la medesima radice etimologica.

⁹ Cfr. Id., *Saggi eretici*, p. 146. Un importante tentativo di comprensione intorno a quale sia la traduzione più adeguata per questa espressione è stato fatto da Domenico Jervolino nella sua *Avvertenza del curatore* premessa al volume collettaneo, divenuto ormai un classico

hanno subito uno choc, una scossa tellurica devastante che abbia sconvolto irrimediabilmente il senso del loro esistere. Diversi pensatori contemporanei si sono soffermati su questa idea patočkiana, mostrando una certa cautela (se non ritrosia) a riconoscerne la portata teorica, o rilevandone comunque l'*impraticabilità*, nonostante non si faccia, poi, troppa fatica ad ammetterne la potenza significativa nel momento in cui ci si debba inevitabilmente confrontare con la

negli studi italiani, *L'eredità filosofica di Jan Patočka. A vent'anni dalla scomparsa*, Cuen, Napoli 2000, pp. 21-22. Pur avendo optato decisamente per *solidarietà degli scossi*, Jervolino spiega come molto probabilmente non vi sia una traduzione letterale esaustiva. Nondimeno, egli chiarisce come gli scossi sarebbero coloro i quali «hanno vissuto lo choc dell'esperienza del fronte [...] e che quindi vedono crollare le proprie certezze vitali» (*ivi*, p. 21). Nell'edizione italiana più recente dei *Saggi eretici*, l'espressione è stata, invece, tradotta con l'improbabile *solidarietà tra gli scampati*. Questa scelta risponderebbe all'esigenza – rilevata in nota dal curatore della suddetta edizione, alla medesima pagina 146 dove l'espressione occorre per la prima volta – di «richiamare l'esperienza dello sconvolgimento» che il termine ceco originale esprimerebbe. Considerando quanto rilevato da Jervolino nelle righe successive della sua *Avvertenza* su una possibile «trasposizione dalla causa all'effetto» che caratterizza alcuni tentativi di forzare la traduzione letterale (come, ad esempio, quando si propone *solidarietà degli sradicati*), nonché quanto ho scritto per parte mia nella nota precedente a questa, risulta veramente difficile accogliere questa scelta di traduzione, anche perché non si capisce bene in che modo il termine ceco esprimerebbe l'idea dell'essere o del riconoscersi “scampati”. A chi scrive sembra, al contrario, che l'utilizzo di *scampati*, anziché *scossi* (o al limite *sconvolti*), appaia inevitabilmente fuorviante, in quanto sembra anche rimandare, in un certo qual modo, all'idea dello sfuggire, del sottrarsi a una esperienza che invece, per Patočka, segna profondamente chi la attraversa, come un terremoto che scuote tutto dalle fondamenta e lascia dietro di sé solo le macerie. D'altronde, il termine *otr'esený*, alla luce di quanto rilevato, non può che legarsi inesorabilmente all'esperienza dello scotimento radicale e del crollo, più che alla possibilità di uscire, indenni o meno, dallo sconvolgimento stesso.